IL PAESAGGIO CHE SI ASCOLTA

SUONI RURALI E CAMPANACCI



Vacca di razza Grigio Alpina sull'Altopiano del Renon (BZ), agosto 2021. Foto A. Sandrucci

Una recente controversia sorta a Serina paese della Val Brembana dove alcuni villeggianti hanno lamentato il suono notturno dei campanacci delle bovine al pascolo, offre lo spunto per riflettere su una dimensione spesso trascurata del paesaggio. Che cosa intendiamo quando parliamo di paesaggio, e di paesaggio rurale in particolare? Il paesaggio è soltanto ciò che vediamo? Quando un suono è parte riconoscibile di un paesaggio e quando, invece, diventa rumore? La vicenda invita ad ascoltare il paesaggio, non soltanto a guardarlo.

Il paesaggio oltre l'immagine

La Convenzione Europea del Paesaggio lo definisce come una "parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e umani e dalle loro interrelazioni" (Consiglio d'Europa, 2000). Il paesaggio dunque non è semplicemente la superficie fisica del territorio né la sua immagine ma una relazione tra i luoghi e coloro che li abitano, vi lavorano o li attraversano. Questa relazione non passa soltanto attraverso la vista, ma coinvolge il corpo e la mente nel loro insieme in un'esperienza multisensoriale dove forme e colori si intrecciano con suoni, odori, temperatura, umidità, vento e memoria.

Negli anni Settanta il compositore canadese R. Murray Schafer sviluppò il concetto di soundscape, accostando l'ambiente sonoro al paesaggio e proponendolo come oggetto di studio (Schafer, 1977). La norma ISO 12913-1:2014 ne ha poi precisato la

dimensione percettiva e contestuale, definendo il paesaggio sonoro come l'ambiente acustico percepito, vissuto e/o compreso da una persona o da un gruppo di persone, nel proprio contesto.

Nel paesaggio agrario si intrecciano la biofonia degli animali, la geofonia del vento, della pioggia e dell'acqua corrente e l'antropofonia delle voci umane, del lavoro e delle tecnologie (Pijanowski et al., 2011). Queste componenti del paesaggio sonoro non sono percepite isolatamente: vista e olfatto contribuiscono a dare significato a ciò che ascoltiamo e, reciprocamente, i suoni influenzano la percezione di ciò che vediamo. La qualità del *soundscape* non dipende quindi soltanto dai decibel, ma dalla congruenza dei suoni con il luogo, dalla durata, dall'orario e dalle aspettative di chi ascolta. Lo stesso campanaccio può essere strumento di gestione della mandria, segno di continuità pastorale, presenza pittoresca o fonte di disturbo.

Un paesaggio sonoro coerente può favorire l'immersione nel luogo, concentrando l'attenzione e attenuando le distrazioni, e contribuire alla formazione di ricordi duraturi (Bai et al., 2024). Alcuni paesaggi restano così nella memoria non soltanto per forme e colori, ma per l'intreccio di voci animali, acqua, vento, campane e suoni stagionali del lavoro.

La qualità del *soundscape* può influire sul benessere, sul senso del luogo e sulla connessione con la natura. In uno studio condotto sui visitatori dell'area rurale di Taohuayuan, in Cina, una percezione positiva del paesaggio sonoro risultava associata alla capacità rigenerativa attribuita all'ambiente, alla nostalgia e all'attaccamento al luogo (Yang e Zhang, 2024). Più recentemente Pijanowski et al. (2025) hanno proposto il quadro concettuale del *Sonic One Health*, nel quale il suono mette in relazione salute ambientale, animale e umana. Il paesaggio sonoro non è quindi soltanto una qualità estetica: può riflettere lo stato degli ecosistemi, incidere sul comportamento e sul benessere degli animali e produrre effetti fisici e psicologici sulle persone. Diventa così un indicatore della salute complessiva del territorio, non un semplice sottofondo.

Quando l'agricoltura cambia, cambia anche il suo paesaggio sonoro

L'agricoltura non disegna il territorio soltanto attraverso forme, colori e geometrie: ne modella anche la trama sonora, scandita da ritmi quotidiani e stagionali, da suoni che nel tempo si sostituiscono e, con l'abbandono delle attività, da nuovi silenzi. Il paesaggio sonoro agricolo nasce dalla lunga interazione fra ambiente, animali, tecniche e società. Il mondo rurale del passato non era silenzioso: falci, ruote, battitura dei cereali, ferri dei cavalli, richiami agli animali, campane e voci componevano una trama discontinua e stagionale. La meccanizzazione non l'ha cancellata, ma trasformata: motori, mietitrebbie, trinciacaricatrici, essiccatoi e impianti di mungitura hanno spesso concentrato il rumore in periodi più brevi e intensi. Il passaggio dal suono della falce a quello della trinciacaricatrice racconta, non meno del paesaggio visivo, il processo che ha ampliato gli appezzamenti, ridotto la manodopera e accresciuto la capacità operativa delle aziende.

Anche la semplificazione ecologica si può ascoltare. In un paesaggio agricolo colombiano caratterizzato dalla coltivazione della palma da olio, una minore copertura naturale e tessere paesaggistiche più regolari erano associate a paesaggi sonori più simili tra loro (Mendoza-Henao et al., 2025). Come i paesaggi agricoli possono diventare visivamente uniformi, così possono perdere le proprie firme sonore locali.

Anche il silenzio può segnalare una trasformazione: dove cessano il pascoloo o lo sfalcio non cambiano soltanto la vegetazione e le forme del territorio ma scompaiono i segnali acustici che indicavano l'uso agricolo dello spazio. In montagna il silenzio può accompagnare l'abbandono dei prati e l'avanzata del bosco. Non ogni silenzio è desiderabile.

Il campanaccio tra funzione e storia

Tra i suoni dell'agricoltura, il campanaccio mostra con particolare chiarezza quanto sia difficile separare funzione, percezione e memoria culturale. Esso ha una funzione pratica: nei pascoli estesi, accidentati o in parte boscati consente di localizzare gli animali e seguirne gli spostamenti anche quando non sono visibili.

La storia antica delle campane a battaglio, tuttavia, non coincide necessariamente con quella dell'allevamento. In Cina, campanelle di terracotta sono documentate nella cultura Yangshao, tra il V e il III millennio a.C.; esemplari in bronzo compaiono nel periodo Erlitou e, durante la fase Yinxu della dinastia Shang, erano posti al collo di cani sepolti nelle tombe. Allan e Han interpretano questi reperti in chiave rituale e funeraria, non come testimonianze di un impiego zootecnico (Allan e Han, 2023).



Campanacci esposti al Museo di Storia dell'Agricoltura nello spazio "La pastorizia nelle valli alpine", settembre 2026. Foto O. Failla

Nel Mediterraneo antico piccole campane di bronzo o terracotta erano deposte nei santuari e nelle tombe come offerte votive, oggetti rituali o amuleti protettivi. Il libro di Zaccaria menziona i sonagli dei cavalli, sui quali si troverà scritto «Sacro al Signore» (Zc 14,20); nel Satyricon di Petronio compaiono invece tre maiali bianchi ornati di campanelli (Sat. 47,17). Si tratta di testimonianze simboliche e letterarie: la documentazione archeologica indica che l'impiego delle campane sugli animali, soprattutto sui cavalli, non divenne diffuso prima delle fasi più tarde dell'età romana (Villing, 2002).

La documentazione diviene più esplicita nell'alto Medioevo. Sulla grande lastra cruciforme pitta di Fowlis Wester, in Scozia, datata probabilmente all'VIII o IX secolo, un uomo conduce un bovino con una campana al collo. La scena associa chiaramente il bovino, la conduzione umana e la campana, ma il suo significato rimane incerto: potrebbe raffigurare una pratica quotidiana, una processione o un episodio religioso (Historic Environment Scotland, 2019).

Dal tardo Medioevo le fonti documentarie collegano con maggiore sicurezza il campanaccio alla gestione ordinaria delle mandrie. Nel 1401 l'inventario *post mortem* di Johannes La Vernha, contadino-allevatore di Lavigerie, nel Cantal, registra diciassette ovini, diciotto bovini e due piccole campane da bestiame, definite sonalhas ed elencate fra gli strumenti agricoli. Nel 1573 il signore di Anjony possedeva, sempre nel Cantal, una mandria di circa quaranta bovini e diciassette campanacci (Moulier-Calbris, 2026).

Funzioni pratiche e significati simbolici hanno continuato a sovrapporsi. In età moderna e contemporanea, senza perdere il proprio impiego gestionale, il campanaccio è divenuto anche un emblema della cultura pastorale, protagonista di monticazioni, demonticazioni e feste dell'alpeggio.

Strumento, patrimonio o disturbo?

Il campanaccio rende udibile la presenza dell'allevamento, ma il suo suono va oltre la funzione pratica. Associato nel tempo a pratiche, stagioni e percorsi, diventa un marcatore acustico della pastorizia e della relazione tra animali, persone e territorio.

Quando i suoni appartengono all'identità culturale di un luogo, la qualità acustica non coincide necessariamente con il silenzio. In uno studio condotto in due siti storico-religiosi cinesi, la quiete favoriva il comfort, mentre campane, canti e altri suoni rituali rafforzavano l'esperienza culturale, l'identità e l'attaccamento al luogo (Jin et al., 2026).

È qui che emerge lo scarto tra il paesaggio rurale reale e quello immaginato. Il visitatore può apprezzare prati aperti, mandrie al pascolo, malghe e prodotti tipici, ma tollerare meno odori, insetti, trattori, orari di lavoro e campanacci. Il territorio rischia così di essere ridotto a una scena, separata dai processi produttivi che lo mantengono vivo. Eppure i prati non rimangono aperti spontaneamente e la mandria non è una presenza ornamentale.

Ciò non significa che ogni suono tradizionale debba essere accettato senza limiti. Lo stesso campanaccio può apparire coerente e persino rassicurante durante un'escursione, ma diventare molesto quando è continuo, molto intenso o interferisce con il riposo notturno. Il significato culturale ne orienta la valutazione, ma non annulla gli effetti dell'intensità, della durata e dell'orario. La polemica sorta a Serina ricorda che il paesaggio sonoro è anche un terreno di negoziazione: conservare una pratica richiede di valutarne le funzioni effettive e di limitarne gli impatti evitabili.

La valutazione non riguarda soltanto gli esseri umani. Una prova con campanacci pesanti ha rilevato riduzioni della ruminazione delle bovine e, in alcune condizioni, del tempo dedicato all'alimentazione e al decubito, attribuibili in parte al peso e in parte al suono. Uno studio successivo non ha fornito indicazioni di una



Bovine all'Alpe Villandro (BZ), agosto 2017. Foto A. Sandrucci

grave compromissione dell'udito degli animali dovuta all'esposizione abituale al suono del campanaccio, ma ha rilevato una diversa reattività agli stimoli acustici (Johns et al., 2015, 2017). Questi risultati non consentono di condannare indistintamente ogni campanaccio, ma suggeriscono di considerarne peso, intensità, durata d'impiego e reale necessità.

Conservare il paesaggio sonoro rurale non significa congelarne i suoni né difendere indiscriminatamente ogni rumore in nome della tradizione, ma neanche pretendere una campagna priva delle manifestazioni sensoriali del lavoro agricolo. Significa riconoscere che l'agricoltura produce, insieme agli alimenti e alle forme territoriali, anche ritmi, voci, pause e silenzi.

Per l'allevatore il campanaccio è uno strumento di localizzazione; per una comunità può rappresentare continuità culturale; per il visitatore può essere la voce di un paesaggio o un fastidio; per la bovina è uno stimolo acustico e un peso da portare. Nessuna di queste prospettive, isolata, esaurisce il problema. Il paesaggio è lo spazio nel quale esse si incontrano, si sovrappongono e talvolta entrano in conflitto.

L'agricoltura continua così a disegnare il paesaggio anche quando non lascia una traccia visibile.

Consulta la bibliografia

Inquadra il codice QR